



# RASSEGNA STAMPA 21 ottobre 2021

**LA GAZZETTA  
DEL MEZZOGIORNO**

Il Sole **24 ORE**



**1 Attacco**



## IMPRESE

## Successo per la prima piantagione di cotone biologico italiano. Steduto e Gentile raddoppiano il raccolto sul 50 ettari

La mission aziendale è creare un prodotto totalmente Made in Puglia, dalla coltivazione del prodotto fino alla sua vendita, passando per l'atelier

BENIAMINO PASCALE

**F**iducia e investimenti in Capitanata è il leitmotiv della GEST, l'impresa di **Michele Steduto** e **Pietro Gentile** che ha raccolto il primo cotone italiano biologico. GEST è la camicia "fatta a mano" e "su misura", perché è un prodotto d'alta sartoria, con una produzione riservata a poche migliaia di capi l'anno.

L'impresa è nata nasce a San Marco in Lamis, dalla passione di due amici, Pietro l'ingegnere e Michele l'imprenditore nel campo dell'informatica, da cui "Ge.St.", cultori della qualità e amanti delle camicie artigianali.

Il coronavirus non ha fermato i due manager e le loro idee, anche per riportare in auge una coltivazione che sembrava dimenticata.

"In Italia nessuno coltiva più il cotone da decenni. Noi siamo i primi e stiamo facendo tutto da soli e con le nostre economie d'impresa", hanno commentato a caldo, ieri, durante la raccolta del primo cotone bio italiano seminato nei campi di Posta Faugno, dei fratelli Niro, a San Paolo di Civitate dove tutte i prodotti della terra nascono e crescono anche con armonica cultura. Il risultato, a un anno di distanza dal primo esperimento di coltivazioni massive di cotone e nel Tavoliere delle Puglie è sotto gli occhi di tutti: il raccolto complessivo, da campi che hanno tutti ottenuto la certificazione biologica che viene assegnata a terreni risparmiati dall'utilizzo di prodotti chimici, è stato di oltre 15.000 chili di cotone purissimo, contro i circa 5.000 del primo raccolto 2020.

Le coltivazioni da parte dell'azienda GEST, il gruppo del tessile pugliese oltre a Michele Steduto e Pietro Gentile, vedono l'apporto tecnico di **Demetrio Neri** e hanno riguardato quest'anno 7 ettari a Posta Faugno, mentre già l'anno prossimo l'estensione dovrebbe arrivare a 50 ettari.

Nasce, quindi, la prima vera piantagione di cotone italiano e all'orizzonte si profilano possibili intese con grandi gruppi del settore tessile interessati a garantirsi una filiera certificata tutta bio e tutta italiana. Secondo le previsioni e gli studi che sono stati anticipati oggi in occasione del raccolto, il "taglio giusto" di coltivazioni di cotone in Italia dovrebbe aggirarsi fra i 450 e i 500 ettari e, in quest'ottica, lo sforzo condotto dall'azienda GEST segna un decisivo passo in avanti, frutto dell'idea iniziale di autoprodursi materia per la produzione di camicie 100% italiane e sfociata quest'anno in un'operazione di agricoltura industriale su scala nazionale. Un'ultima nota, di nome e di fatto, riguarda l'apporto della musica: sui campi di cotone in maturazione sono state costantemente diffuse

musiche appositamente selezionate alla frequenza "benefica" di 432 Hz. Conferme che arrivano, a l'Attacco, dai due soci. Michele Steduto: "Abbiamo preso contatti con gli agricoltori della zona per restare nell'alveo della superficie dei 50 ettari che si possono gestire in questo momento. Ciò ci potrà ad una evoluzione del nostro progetto che ci fa guardare alla nostra produzione di camicie e anche alla vendita del tessuto a gradi marchi nazionali e internazionali. Ma il tutto si deve chiudere, come produzione, in Italia e nel nostro territorio in particolare". L'anno scorso, fa eco Gentile, "la prima produzione di cotone è stata fatta a mano, con tutti i limiti del caso. Quest'anno, abbiamo investito nella meccanizzazione ed abbiamo raccolto il primo cotone biologico prodotto in Italia, qui a Posta Faugno. La produzione è buona, siamo sui 40/45 quintali ad ettaro cioè è mol-

to incoraggiante, così come lo è il prezzo del cotone biologico che ci spinge a continuare e investire oltre i sette ettari attuali. Stiamo strutturando la filiera che sarà tutta Made in Capitanata, possibilmente, o Made in Puglia, per realizzare le nostre camicie e non solo". La mission è creare un prodotto totalmente locale, dalla coltivazione alla vendita, passando per l'atelier. "Ecco perché Gest non si limita alla sola realizzazione sartoriale ma allarga il raggio d'azione e punta a riportare in auge la coltivazione biologica di cotone, come da storica tradizione pugliese nel Gargano e nella Capitanata. Nel nostro spirito non c'è solo la vendita di una camicia, ma renderetutto il processo autoctono, partendo dalla "fase zero" dell'agricoltura fino alla ridistribuzione della ricchezza prodotta dal nostro mercato. L'obiettivo finale è chiaro: creare un prodotto local in ogni passaggio".

## I VOLTI



Pietro Gentile



Michele Steduto

**REGIONE**

## La Puglia a Dubai Airport Freezone



La delegazione pugliese e i vertici di Dafna

**I**eri è stato l'ultimo giorno di missione istituzionale per la delegazione della Regione Puglia a Dubai. La giornata ha avuto inizio con un incontro tra l'assessore allo Sviluppo economico **Alessandro Del-  
li Noci** e i vertici di Dubai Airport Freezone, una zona economica franca che supporta l'insediamento delle società e la creazione delle attività. "Siamo venuti qui a offrire le nostre quattro zone franche speciali di Bari, Brindisi, Foggia e Grottaglie - spiega il vicepresidente di Aeroporti di Puglia Vasile -

# Export al record dei 500 miliardi

## Made in Italy

**Draghi: nel secondo trimestre vendite +5% rispetto al 2019, ma attenti ai colli di bottiglia**

**Trainanti alimentari e metalli All'estero il 68% delle imprese, il 45% attraverso le filiere**

Nel 2021 il made in Italy si avvia a centrare lo storico obiettivo di un export oltre i 500 miliardi. Record che i numeri disponibili confermano alla portata, a meno di imprevisi: le vendite oltreconfine esprimono già da tempo un valore superiore ai 480 miliardi del 2019, livello più alto di sempre. Considerando l'anno mobile, i livelli pre-Covid sono stati già superati a giugno, con un progressivo consolidamento nei mesi successivi: tra settembre 2020 e agosto 2021, il made in Italy ha esportato 494 miliardi. A far da traino i comparti alimentare e metallurgia.

Tra gennaio e agosto crescite a doppia cifra dei flussi verso Cina e Germania. Il premier Draghi conferma: «In Italia, i valori dei beni esportati nel secondo trimestre erano del 5% più alti che nello stesso periodo di due anni fa». Ma questa crescita - avverte Draghi - è però ostacolata «da colli di bottiglia nell'approvvigionamento di materiale e interruzioni nelle catene di fornitura». Report Umiana-Federmeccanica: sette aziende su dieci, comprese le Pmi, hanno rapporti con i mercati esteri, il 45% attraverso le filiere.

—Servizi alle pagine 2-3

## Made in Italy nell'anno record Esportazioni a 500 miliardi

**La rincorsa.** Da giugno, guardando alla performance dei 12 mesi, siamo già oltre il massimo del 2019. Il traino da alimentari e metalli, tra gennaio e agosto crescite a doppia cifra verso Cina e Germania



**Nel 12 mesi compresi fra settembre 2020 e agosto 2021, sono stati raggiunti i 494 miliardi e il bilancio è in crescita**

**Luca Orlando**

Al record annuo, oltre il livello pre-Covid, ci siamo già dallo scorso giugno. Se per l'export, così come per altri misuratori di performance dell'economia è dicembre il mese simbolico di riferimento dell'esercizio, spartiacque che consente di mettere a confronto i dati storici con quelli più recenti, in realtà il bilancio annuo delle nostre vendite oltreconfine esprime già da tempo un valore superiore rispetto ai 480 miliardi realizzati nel 2019, livello più alto di sempre mai toccato. Prendendo infatti come riferimento l'anno mobile, i livelli pre-Covid sono stati già superati a giugno, con un progressivo irrobustimento nei mesi successivi: nel periodo settembre 2020-agosto 2021, ultimi dati disponibili, il made in Italy è arrivato a ridosso dei 500 miliardi di euro (494), bilancio che tende inoltre a migliorare di mese in mese. Con luglio, grazie anche a commesse navali un tantum, a rappresentare (49 miliardi) il singolo valore più alto di sempre. Trend che in assenza di brusche inversioni di rotta proietta i valori 2021 oltre quota 500 miliardi e che si concretizza già peraltro in un confronto ampiamente positivo nei primi otto

mesi dell'anno, in progresso del 6% rispetto all'analogo periodo 2019.

I 17 miliardi aggiuntivi delle attività manifatturiere sono distribuiti in più comparti. Con poche eccezioni negative, tra cui spicca naturalmente il tessile-abbigliamento (qui il gap è del 7%, 2,6 miliardi), unica area che stenta a riavvicinarsi ai livelli pre-pandemia.

Star settoriale è l'area dei metalli, protagonista di un balzo del 18%. Crescita che tuttavia, qui più che altrove, sconta un effetto inflattivo rilevante, con i listini più volte ritoccati verso l'alto per tenere conto, seppure quasi mai in modo integrale, dei rilevanti aumenti di prezzo delle materie prime.

Crescite diffuse sono visibili quasi ovunque, ad esempio nell'elettronica, nei mezzi di trasporto, nei mobili e nella gomma-plastica. A correre, oltre ai metalli, è però in particolare l'area alimentare-bevande, che rispetto al 2019 è in progresso tra gennaio ed agosto del 15%, aggiungendo poco meno di quattro miliardi agli incassi delle imprese.

Meno brillante l'area dei macchinari e delle attrezzature, in progresso solo di qualche decimale rispetto al 2019. Con la prospettiva però di un miglioramento nei prossimi mesi, almeno a giudicare dall'andamento delle commesse. I dati delle macchine utensili, ad esempio, evidenziano un indice al record trimestrale di sempre,

con i primi nove mesi ad esprimere un livello 25 punti superiore rispetto al dato del 2019. Spostando l'analisi su base geografica il commento di fondo non cambia, osservando un incremento delle vendite diffuso quasi ovunque, con appena qualche eccezione negativa.

Il Regno Unito, ad esempio, che in otto mesi, probabilmente scontando anche l'effetto Brexit, acquista oltre un miliardo di merci in meno. Oppure l'India, tra i paesi più colpiti di recente dalla pandemia, che presenta numeri in calo rispetto al 2019. Per converso, la riscossa più evidente è per gli acquisti dalla Cina, primo paese ad entrare ma anche ad uscire dall'emergenza, con Pechino ad incrementare lo shopping di merci italiane di quasi il 20%. Crescita a doppia cifra anche per la Germania, mentre Francia, Stati Uniti e Svizzera sono in progresso poco al di sotto della media.

Durerà? Se le indicazioni di massima in arrivo dai mercati sono positive, davanti alle aziende restano numero-

se incognite e rischi evidenti. Il rallentamento dell'auto, anzitutto, che a cascata frena migliaia di componentisti: il dimezzamento della produzione di auto dei costruttori tedeschi in Germania a settembre è un campanello d'allarme eloquente, che solo in quel mese vale 207 mila vetture in meno rispetto a quanto accadeva nel 2019.

Altro freno è quello della componentistica, elettronica e non solo, con numerose aziende arrivate più volte a dover rallentare se non congelare l'attività produttiva per l'impossibilità di completare assemblaggi e processi produttivi. Eloquente l'ultima rilevazione Istat in questo senso: a segnalare ostacoli all'export nel terzo trimestre per effetto dei tempi di consegna prolungati è il 14,6% delle aziende, cinque volte la media storica degli ultimi anni. Con picchi che arrivano a coinvolgere un'azienda su cinque per macchinari e beni strumentali, gomma-plastica e autoveicoli. Trovare dati peggiori nelle serie storiche è possibile, tornando però indietro al 1990.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

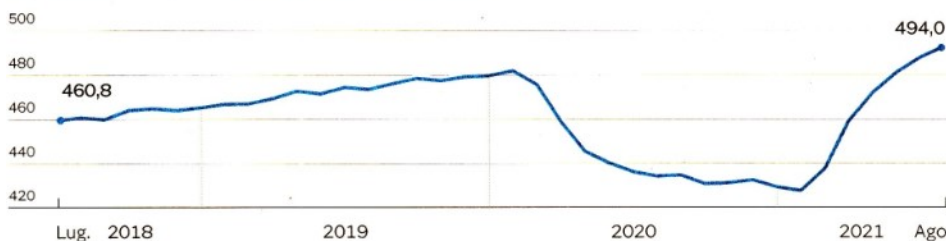
## 50 miliardi

### EXPORT AGROALIMENTARE

A trainare le esportazioni alimentari italiane è il settore del vino, che nei primi sette mesi dell'anno ha messo a segno una crescita di oltre il 15% tornando a livelli superiori anche a quelli pre pandemia. Il vino sta spingendo l'intero comparto agroalimentare verso il traguardo dei 50 miliardi di fatturato all'estero

### La riscossa del Made in Italy

Export: valori cumulati a 12 mesi. Valori in miliardi di euro



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Istat

## Il vino con 7 miliardi traina l'alimentare

### Agroalimentare

**Vacondio: «Export chiave di volta del settore, crescita del 10,2% nei sette mesi»**

Il settore agroindustriale sugli scudi nel rimbalzo dell'export. A trainare il settore più export orientato dell'agroalimentare made in Italy, il vino, che nei primi sette mesi dell'anno ha messo a segno una crescita di oltre il 15% tornando

a livelli superiori anche a quelli pre pandemia e sta spingendo l'intero comparto agroalimentare verso il traguardo dei 50 miliardi di fatturato all'estero a fine 2021.

«L'export è la chiave di volta dell'industria alimentare - ha commentato il presidente di Federalimentare, Ivano Vacondio - con una crescita del 10,2% nei primi sette mesi del 2021. Una spinta forte è venuta dagli Usa (+15,2%), ma bene anche Germania (+6,4%), Francia (+6,3%) e Svizzera (+9,7%). Numeri che sarebbero potuti essere ancora migliori senza il caro

materie prime e le difficoltà logistiche e nei trasporti. In prospettiva futura attenti agli attacchi alla Dieta Mediterranea che in larga parte è rappresentata da prodotti made in Italy». «Non adagiamoci sugli allori - gli ha fatto eco il consigliere delegato di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia - occorre rafforzare la lotta all'italian sounding e un ripensamento degli enti incaricati dei sostegni all'export con maggiore concentrazione e specializzazione delle competenze».

—G.d.O.

## L'interscambio di acciaio sale del 16,6%

### Siderurgia

**L'export non è solo gonfiato dai prezzi ma è oggettivo nel maggiore tonnellaggio**

Spinto dalla ripresa del mercato e dalla corsa dei prezzi delle materie prime, il commercio estero di prodotti siderurgici rimbalza e riporta indietro le lancette dell'orologio alla fine del 2018. I livelli del 2019 non sono ancora

stati toccati, ma sono a portata di mano e l'anno prossimo è convinzione diffusa che il ciclo positivo possa proseguire, a meno che il caro energia non ci metta lo zampino. La corsa dell'export siderurgico non è solo «gonfiata» nel valore dai prezzi, ma è oggettiva anche nel maggiore tonnellaggio accumulato nei confronti con l'anno scorso. Questo vale soprattutto per gli scambi all'interno dell'Ue per i prodotti «lunghi» e, all'interno di questo macro-segmento, per commodities come il tondo per cemento armato.

A luglio, secondo Federacciai, l'interscambio ha raggiunto 10,518 milioni di tonnellate, +16,6% sul 2020. Di questi, 8,477 milioni sono scambi all'interno dell'Ue (+27,2%), mentre invece lo stock esportato fuori dai confini europei resta ancora in flessione. Aumentano, però, anche gli acquisti dall'estero (l'Italia è storicamente un grande importatore) per un peggioramento della bilancia commerciale, con un saldo negativo per 1,639 milioni.

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Moda in recupero, export a 15 miliardi

### Tessile-moda

**I dati migliori da Cina (+70%) e Francia (+29%), da sempre primo mercato di sbocco**

Manca l'ultimo miglio, ma c'è di che essere ottimisti. Nei primi sei mesi del 2021 l'export di tessile-abbigliamento è cresciuto del 22,9% a 14,9 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2020 e i livelli del 2019 sono vicini: incognita

materie prime permettendo, potrebbero essere raggiunti e superati alla fine dell'anno. Nel confronto con il primo semestre 2019, l'export resta inferiore del 6,4%, una differenza di poco più di un miliardo. La analisi del Centro studi di Confindustria Moda sui dati Istat indicano inoltre che l'export delle aziende a monte della filiera è salito del 18,5%, quello del valle (l'abbigliamento) del 25%. L'aumento delle esportazioni nel periodo gennaio-giugno 2021 sul primo semestre 2020 riguarda ogni mercato,

eccezion fatta per Regno Unito e Giappone: la crescita verso la Francia - primo mercato di sbocco del tessile-moda italiano - è stata del 29,4%, verso la Germania del 16,3%. A due cifre anche Svizzera (+31%), Stati Uniti (+18,1%), Cina (+70,2%), Hong Kong (+18,3%), Spagna (20,7%), Russia (+35,5%), Corea (+34%). Omogeneo pure lo scenario delle merceologie: la dinamica negativa ha colpito però la tessitura laniera (-38%) e la calzetteria (-27%).

—G.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Bonus facciate, fine lavori nel 2022 se il saldo è pagato entro il 2021

## La manovra

**Il chiarimento del Mef  
Ipotesi a scalare per il 110%:  
70% nel 2024 e 65% nel 2025**

La mancata proroga del bonus facciate oltre il 31 dicembre decisa dal go-

verno martedì sera con l'approvazione del Documento programmatico di bilancio, non impedisce di concludere nel 2022 i lavori già in corso - almeno nel caso dello sconto in fattura - a condizione che il saldo della fattura relativa al 10% destinato all'impresa avvenga entro il 31 dicembre 2021. Ipotesi di décalage per il Superbonus: 70% nel 2024 e 65% dal 2025.

**Santilli** — a pag. 6

## Bonus facciate: saldando entro il 2021 i lavori possono essere finiti nel 2022

**Dopo il Dpb.** La risposta Mef all'interrogazione Pd in commissione Finanze della Camera sul caso dello sconto in fattura senza Sal In Parlamento è già battaglia sulla mancata proroga. Franceschini: le facciate sono di fatto beni pubblici, siamo contro l'abolizione

### Giorgio Santilli

La mancata proroga del bonus facciate oltre il 31 dicembre 2021, decisa dal governo martedì sera con l'approvazione del Documento programmatico di bilancio, non impedisce la possibilità di concludere i lavori già in corso - almeno nel caso dello sconto in fattura - oltre la data di fine anno, a condizione che il saldo della fattura relativa al 10% residuo da dare all'impresa sia pagato effettivamente entro il termine del 31 dicembre.

Un primo chiarimento in tal senso arriva dalla risposta a una interrogazione Pd (Fragomeli, Nardi) data dal sottosegretario al Mef Freni durante il question time in commissione Finanze della Camera. Un'interpretazione non è una norma - auspicabile nella legge di bilancio per maggiore chiarezza - ma la posizione espressa ieri dal Mef trova rispondenza nella interpretazione dell'Agenzia delle Entrate.

Vediamo di cosa si tratta esattamente. Il documento del Mef anzitutto sintetizza l'oggetto del quesito «concernente la possibilità di fruire del c.d. bonus facciate a seguito dell'emissione della fattura a saldo da parte della ditta,

con il pagamento del corrispondente 10 per cento che residua dopo l'applicazione dello sconto in fattura, entro la scadenza di dicembre, indipendentemente dallo stato di avanzamento dei lavori, che potranno essere completati anche successivamente».

Vediamo cosa risponde il Mef. «È possibile optare - dice il ministero - per lo sconto in fattura anche laddove per gli interventi agevolabili con il bonus facciate non sia previsto un pagamento per stato di avanzamento lavori. Qualora non siano previsti Sal continua il Mef - può essere esercitata l'opzione per il cosiddetto sconto in fattura, facendo riferimento alla data dell'effettivo pagamento, ferma restando la necessità che gli interventi oggetto dell'agevolazione siano effettivamente realizzati. Tale condizione sarà ovviamente verificata dall'Amministrazione finanziaria in sede di controllo». L'esercizio dello sconto in fattura per stati di avanzamento lavori è, quindi, un'opzione per il contribuente che diversamente può saldare la fattura prescindendo totalmente dallo stato dei lavori e completandoli dopo il pagamento.

Ma sui bonus edilizi si preannuncia

battaglia in Parlamento. Il Pd schiera già le proprie munizioni. Se la presidente della commissione Industria della Camera, Martina Nardi, chiede che il 110% sia esteso al 2023 per tutti gli edifici e non solo per condomini e Iacp, il ministro della Cultura, Dario Franceschini, va duro proprio sulle facciate. «È una misura che sta funzionando - ha detto - fa lavorare le imprese e rende più belli borghi e città, dai centri storici alle periferie. L'incentivo del 90% si giustifica proprio perché le facciate, pur essendo di proprietà privata, sono di fatto beni pubblici che rendono più belle o più degradate strade e piazze italiane. La misura è di semplice applicazione e di fatto è appena partita. In Cdm abbiamo insistito, e insisteremo, perché non sia eliminata con la legge di bilancio».

Non aggiunge nulla, invece, allo stato dell'arte l'ipotesi, circolata molto ieri, di un décalage del Superbonus dopo il 2023: al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025. L'ipotesi equivale di fatto a quella di una cancellazione del Superbonus dal 2024: il bonus 65% per l'efficientamento energetico esiste già. Si pensa a prorogare quello, seppellendo il 110%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Superbonus: l'ipotesi  
décalage al 70% nel 2024  
e al 65% nel 2025 è di fatto  
una cancellazione post  
2023: il 65% esiste già**

**Come cambiano gli incentivi dal prossimo anno**

1

**BONUS ORDINARI****Agevolazioni 50 e 65% anche nel 2022**

Verranno prorogate al prossimo anno le due agevolazioni "ordinarie" del 50% per il recupero e le ristrutturazioni edilizie semplici e del 65% per gli interventi di efficientamento energetico che non rientrano nel Superbonus.

2

**LO SCONTO****Nel 50% interventi sulle facciate**

Nelle detrazioni fiscali del 50% per le ristrutturazioni rientreranno dal 1° gennaio (fanno testo i pagamenti effettuati con bonifici) anche gli interventi sulle facciate che non potranno più godere del super sconto al 90% previsto fino al 31 dicembre.

3

**IL 110%****Superbonus per tutto il 2023**

Il Superbonus 110% per l'efficientamento energetico sarà prorogato al 31 dicembre 2023. Non sarà, però, una proroga piena, bensì una proroga selettiva, limitata ai condomini e agli Istituti autonomi case popolari (o equivalenti).

4

**IL LIMITE****Villette escluse dalla proroga**

Dalla proroga del Superbonus saranno escluse le villette e le altre tipologie di immobili che potranno godere del beneficio soltanto fino al 2022: gli edifici unifamiliari e quelli composti da due a quattro unità immobiliari indipendenti e distintamente accatstate.

Dir. Resp.: Luciano Fontana

BONOMI (CONFINDUSTRIA)

«Ai partiti dico:  
basta assalti  
alla diligenza»

di **Federico Fubini**

“ Questa manovra economica è un'occasione storica «e i partiti stanno dando l'assalto alla diligenza, e continuano ad assediare Draghi» dice il presidente di Confindustria Carlo Bonomi. «Sul costo del lavoro bisogna fare di più».

a pagina 11

# «Manovra, i partiti non capiscono Stanno assediando il premier»

Bonomi (Confindustria): le misure? Spingano la crescita e la produttività»

“

**Il reddito di cittadinanza  
Va cambiato: non  
intercetta i poveri del  
Nord ed è un disincentivo  
a lavorare al Sud**

“

**Le correnti politiche  
Il governo sa bene ciò che  
vuole fare, ma i partiti  
stanno condizionando  
questa opera**

## Intervista

di **Federico Fubini**

**Che impressione ha del Documento programmatico di bilancio del governo?**

«Abbiamo veramente un'occasione storica – risponde il presidente di Confindustria Carlo Bonomi -. Questa legge di Bilancio è importante, aldilà delle cifre, perché dovrebbe essere il primo mat-

tone di un percorso diverso. La sensazione è che ancora oggi i partiti non abbiano capito che bisogna concentrare le risorse sulla crescita e sulla produttività. Stanno dando l'assalto alla diligenza com'è successo in tutte le manovre finanziarie precedenti, in cui ognuno di solito dà battaglia per la sua bandierina».

**Cosa intende dire?**

«Un partito dà battaglia per le pensioni, un altro per il reddito di cittadinanza, un terzo per qualcos'altro ancora. Non capiscono che ora biso-

gna concentrare le risorse su una visione d'insieme, che anteponga a tutto misure a maggior impatto sul Pil. Invece ho l'impressione che non venga permesso al governo



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Draghi di fare quello che il premier ha sempre detto che serve all'Italia: tecnologia, produttività e crescita. Noi siamo sicuri che il governo sappia bene ciò che va fatto, ma i partiti lo assediano».

**A suo avviso che tipo di misura servirebbe?**

«Un grande intervento coraggioso sul cuneo fiscale. L'Ocse ci sta dicendo che abbiamo il quinto livello più alto di oneri contributivi tra i Paesi avanzati che non entrano in busta paga, perché diventano prelievo».

**Ma un intervento sul cuneo per 8 miliardi c'è, no?**

«No. Si parla di 7-8 miliardi di riduzione del fisco. Ma non è chiaro su cosa. Non si parla invece di tagli al cuneo fiscale, che si calcola non sulle tasse ma sui contributi dovuti per ogni posto di lavoro. Di questi due terzi sono a carico delle imprese. Ma meno oneri contributivi significa più retribuzione lorda che resta in tasca al dipendente e imprese più competitive, se un taglio della quota contributiva riguarda anche loro».

**Si sente parlare di taglio dell'aliquota Irpef al 38%.**

«Stiamo parlando del 16,5% della platea dei contribuenti Irpef, non di tutti i lavoratori. E la loro aliquota effettivamente pagata è del 22,5%, non del 38%. Invece un intervento sul cuneo contributivo abbasserebbe il costo del lavoro e metterebbe più soldi in tasca a tutti».

**Ma sette o otto miliardi cambiano davvero qualcosa?**

«Servono almeno dieci miliardi perché un intervento abbia effetti sensibili. Ce lo insegnano i tanti interventi precedenti di ammontare minore, che non hanno smosso niente. Sarebbe solo un inizio di percorso, per continuare in una riforma organica con la delega fiscale. Invece, la politica preferisce destinare più risorse al Reddito di cittadinanza...».

**Convorrà che è una misura utile nel contrasto alla povertà.**

«Sì, sarebbe giusto. Ma così

com'è oggi va cambiato, perché non intercetta gli indigenti del Nord e disincentiva tanti anche al Sud dal cercare lavoro nell'economia ufficiale. Ora si vuole mettere quasi un miliardo in più, senza realmente modificare l'assetto del provvedimento. Inoltre si pensa di proseguire con le politiche attive del lavoro così come sono, potenziando con 4 miliardi del Recovery i centri pubblici per l'impiego invece che le partnership pubblico-privato. Ricordo che nel reddito di cittadinanza sono già stati stanziati 516 milioni nel triennio 2019-2021».

**Non trova giusto investire per potenziare formazione e collocamento dei disoccupati?**

«Certo. Il punto è come. Quello stanziamento di 516 milioni nel triennio per rioccupare i soggetti beneficiari del reddito di cittadinanza ha creato in tutto 423 assunti. Per ognuno di loro lo Stato ha speso 1,2 milioni di euro, ognuno ci è costato 406 mila euro all'anno. In queste condizioni è inutile mettere altri soldi nel reddito di cittadinanza, se non lo riformiamo. Oggi non è completo nell'intercettare gli incapienti ed è un grosso fallimento nella parte delle politiche attive».

**Si lavora anche all'uscita graduale da quota 100 come misura per le pensioni. Che ne pensa?**

«Continuiamo a mettere soldi per prepensionare chi un lavoro lo ha, pur avendo ormai la certezza che così non creiamo nuovi posti. Per quota 100 ci avevano raccontato che per ogni nuovo pensionato ci sarebbero state tre nuove assunzioni. Risultato, ne sono stati assunti 0,4 per prepensionato. Vogliamo continuare a mettere soldi lì? È una scelta che prende a schiaffi i giovani ed è totalmente opposta a quanto indica la nostra tragica curva demografica».

**Non negherà che ci sono dei lavori usuranti.**

«Sì che ci sono, ma allora lavoriamo su quelli. Noi abbiamo nove sistemi diversi per andare in pensione anticipata, non mettiamoci a giocare con le quote 100, 102 o 104,

pubblico sì, privato no... Così si spreca risorse».

**Il presidente Draghi dovrebbe sbattere i pugni sul tavolo e imporsi?**

«Credo che al presidente Draghi e al ministro Franco sia ben chiaro cosa fare. Ma i partiti non l'hanno ancora capito. Sembrano non avere il quadro d'insieme. Preferiscono scommettere su dividendi elettorali a breve. Ci hanno sempre raccontato che noi le riforme non le potevamo fare perché non avevamo le risorse. Ma oggi le risorse ci sono, quindi non ci sono più scuse. Le riforme vanno fatte».

**Lel e anche il premier Draghi avete parlato di un nuovo patto sociale esteso al sindacato. Ma con quali contenuti?**

«È centrale il lavoro. L'anno scorso ci siamo trovati con un milione di poveri in più, c'è un forte disagio sociale a cui si può rispondere solo facendo crescere bene il Paese, altrimenti nel 2024 saremo di nuovo con un tasso di sviluppo sotto al 2% che non ci permetterà di gestire il debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è  
Carlo Bonomi,  
presidente di  
Confindustria,  
l'associazione  
che riunisce  
oltre 150 mila  
imprese

# L'allarme delle aziende elettriche: troppi freni agli investimenti sull'energia rinnovabile

## Transizione energetica

Lettera appello al Governo di Elettricità Futura: obiettivi climatici non raggiungibili

Re Rebaudengo: «Difficile sostenere che l'85% dei progetti green sia al Sud»

Jacopo Giliberto

Si parla molto di transizione energetica; il rischio è che se ne parli tanto ma si rimanga fermi a quel «bla bla bla» di cui alcune settimane fa a Milano l'attivista Greta Thunberg accusava la politica. Dice Agostino Re Rebaudengo, imprenditore privato del settore ambientale e presidente di Elettricità Futura, l'associazione confindustriale delle aziende elettriche, che di questo passo gli obiettivi climatici non verranno raggiunti. O meglio, che gli obiettivi che l'Italia si è data per il 2030 verranno conseguiti a fine secolo, non prima del 2090. Per questo motivo Re Rebaudengo ha scritto una lettera di appello al Governo e alle altre istituzioni interessate dagli obiettivi ambientali climatici.

Tra i ministri compresi nell'indirizzo compaiono, oltre al presidente Mario Draghi e al ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani, anche Mara Carfagna (Mezzogiorno) e Dario Franceschini (Cultura).

Che c'entrano Franceschini e Carfagna? Semplice. «Il Mezzogiorno è interessato dalla maggior parte degli investimenti ambientali, in teoria l'85%, una concentrazione territoriale difficile da

ma servono a difendere quel paesaggio dai cambiamenti, irreversibili quelli, che produrrà il cambiamento del clima», aggiunge il presidente di Elettricità Futura.

La diffusione delle rinnovabili, scrive nell'appello al Governo, «è infatti il più potente strumento di contrasto all'emergenza clima, una priorità in cima all'agenda nazionale. L'Italia è il secondo Paese europeo per costi collegati al cambiamento climatico».

### Tema investimenti e lavoro

Secondo l'associazione dell'industria elettrica, l'installazione dei 70mila megawatt di impianti per la produzione di energia rinnovabile «permetterà di attivare al 2030 nel solo settore elettrico investimenti privati pari a 100 miliardi e di creare 90mila nuovi posti di lavoro», scrive la lettera al presidente Draghi.

Proprio a questa occasione di creare occupazione qualificata e rivolta al futuro dovrebbero guardare gli amministratori pubblici del

Mezzogiorno — aggiunge Re Rebaudengo — che «troppo spesso devono affrontare il problema sociale della chiusura di aziende o di licenziamenti collettivi».

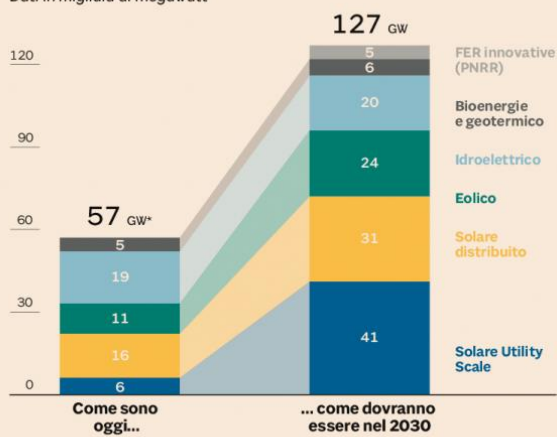
### Tema opportunity sharing

Nel Mezzogiorno ci sono il vento e il sole che attirano gli investitori e che concentrano i progetti in modo non sostenibile. «Suddividere con maggiore equilibrio questi impianti tra le Regioni significa aggiudicarsi una fetta di benefici. Si tratta di un'opportunity sharing e non di un burden sharing, un'opportunità e non un gravame», dice Re Rebaudengo.

Le aste del Gse devono rendere più attrattivi sul prezzo gli investimenti al Nord, in modo da non disperdere nell'inefficienza di centinaia di chilometri di linee di alta tensione verso l'Alta Italia la maggiore produttività del Sud. «Una migliore distribuzione territoriale è più efficiente».

## Rinnovabili e obiettivi

Dati in migliaia di megawatt



© RIPRODUZIONE RISERVATA

(\*) stima 2021. Fonte: Elettricità Futura



**AGOSTINO RE REBAUDENGO**  
Presidente di Elettricità Futura

sostenere», commenta Re Rebaudengo. E Franceschini viene coinvolto per il ruolo che viene attribuito alle sovrintendenze ai beni culturali, investite del compito di essere l'ultima linea di difesa di quell'ambientalismo che difende il paesaggio e l'identità dei luoghi.

«Sono temi ben presenti nell'agenda dei ministri», conferma Re Rebaudengo, che auspica un deciso cambio di passo nel sistema autorizzativo.

### Gli ingredienti della ricetta

La ricetta ricordata da Elettricità Futura prevede un ridisegno del Pniec, il Piano nazionale integrato energia e clima che, come ha accennato anche il ministro Cingolani, deve essere adeguato ai nuovi obiettivi europei di tagliare le emissioni del 55% entro il 2030 e di azzerarle nel 2050. Tradotto in numeri, bisogna arrivare al 72% di elettricità da fonti pulite contro il 38% di oggi e perciò vanno costruiti nei prossimi 8 anni 70mila megawatt di centrali rinnovabili, qua-

si 9mila megawatt l'anno, mentre con il passo attuale non si riesce a farne un decimo.

Un altro ingrediente riguarda le Regioni, affinché ridefiniscano subito gli obiettivi di nuovi impianti rinnovabili compatibili con l'installazione di impianti per 70mila nuovi megawatt.

Infine, le Soprintendenze dovrebbero agevolare il raggiungimento di questi obiettivi, che sono in difesa e non a danno del paesaggio, il quale è minacciato dagli effetti distruttivi del cambiamento climatico. «Certo, le rinnovabili occupano sì territorio per qualche decennio, parliamo di un impegno complessivo di circa 50mila ettari,